

## L'“ISTRIANITÀ” DI ESTER SARDOZ BARLESSI

ELIANA MOSCARDA MIRKOVIĆ CDU 82(092)E.Barlessi:316.35(497.4/.5-3Istria)  
Gallesano Saggio scientifico originale  
Marzo 2010

*Riassunto: Se il passato, nelle realizzazioni degli uomini che ci hanno preceduto, nei mondi di significato che essi hanno costruito, nelle tracce che ce ne rimangono, costituisce l'insieme delle condizioni che rendono l'oggi così com'è, e non altrimenti; per converso, è nella memoria presente che il passato rivive, in forme e in modi derivanti dalle disposizioni esistenziali attuali. La testimonianza letteraria presenta spesso spunti o problemi ignorati dalla storiografia e offre, attraverso il punto di vista espresso dall'autore, una spia della sensibilità storico-politica di un dato periodo. Le singole storie dei vari personaggi permettono di individuare, dare connotati umanamente riconoscibili ed emotivamente coinvolgenti a problemi e concetti che la ricerca storica spesso volutamente trascurava. Il romanzo “Una famiglia istriana” di Ester Sardoz Barlessi assume l'impegno profuso di lasciare una testimonianza dell'eredità e del patrimonio culturale che devono essere tramandati; di una serie di valori, che vogliono essere anche una prassi culturale di autoperpetuazione, mantenendo il ricordo della propria storia e dei propri predecessori. La trama e l'ambientazione storica del romanzo riescono a dare un quadro completo della complessità e della problematicità storica, che hanno caratterizzato il territorio della penisola istriana nel secolo scorso.*

Parole chiave: Ester Sardoz Barlessi, Istria, famiglia istriana, Pola.

### 1. Introduzione

Nell'ambito della memoria collettiva, si possono documentare, dal punto di vista della storia della cultura, due forme di memoria: quella comunicativa e quella culturale. La memoria comunicativa ha determinate fonti, un determinato ambito e una determinata struttura. Si basa sulla comunicazione orale quotidiana e risalendo tutt'al più a tre generazioni indietro, si imbatte in una linea di separazione che si muove sempre alla stessa distanza (*floating gap*)<sup>1</sup>, dietro la quale si trova su una linea unita e

<sup>1</sup> Cfr. Assmann J., *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà*

indifferenziata la “grigia preistoria”<sup>2</sup>.

Benché socialmente modellata a seconda dei gruppi (famiglia, associazioni, partiti ecc.), la memoria comunicativa è tuttavia poco strutturata e gerarchizzata (tutti i partecipanti hanno diritti simili). Il merito di aver contrapposto la memoria culturale a quella comunicativa va ad J. Asmann<sup>3</sup>: se un fatto storico, a partire da quello spazio intervallato dal *floating gap*, produce il passaggio dall'oblio nella memoria cosiddetta culturale, muta completamente il quadro generale. Ciò che è ricordato si consolida in una cultura oggettiva.

Nella memoria culturale la collettività affonda le sue radici esclusivamente nel passato e solo in questi termini si protende verso il futuro. In tal modo si oppone al dato di fatto angosciante della continua trasformazione, che permette alla collettività e ai suoi membri di percepirsi come un'unità. Anche la memoria culturale si costruisce attraverso fonti, con il condensato di ciò che nella storia è ritenuto prezioso, vincolante, esemplare, ma con il contributo della memoria individuale.

Ester Sardoz Barlessi ha voluto dare, nello specifico, un suo contributo alla memoria culturale con *Una famiglia istriana*.

Concepito nel settembre del 1989, *Una famiglia istriana* è stato pubblicato nel 1992 nell'*Antologia* che presenta una selezione dei lavori premiati al concorso d'arte e di cultura “Istria Nobilissima”, avendo vinto in quell'anno il primo premio per la narrativa. È stato scritto “con l'intenzione di lasciare un documento letterario sulla storia dell'Istria e in particolare della città di Pola”. Come evidenzia l'autrice, sarebbe troppo triste dimenticare “[...] Quello che è stato prima di noi. Le cose da ricordare sono infinite. Basti pensare agli usi, alle tradizioni, ai modi di dire della nostra gente. Dettagli della vita familiare, della vita di società. D'altra parte non va dimenticata la cornice storica nella quale si sono svolte le varie vicende personali. La storia con le sue ingiustizie, con i suoi traumi, la storia della quale l'uomo, per essere forte, deve avere coscienza”<sup>4</sup>.

Dal punto di vista strutturale, le pagine scritte da Ester Sardoz Barlessi si configurano in quindici capitoli suddivisibili in altrettanti racconti a sé

*antiche*, Torino, Einaudi, 1997.

<sup>2</sup> Cfr. Vansina J., *La tradizione orale. Saggio di metodologia storica*, Roma, Officina edizioni, 1976.

<sup>3</sup> Bering D., “La memoria culturale”, in Pethes N., Ruchatz J. (a cura di Andrea Borsari), *Dizionario della memoria e del ricordo*, Milano, Bruno Mondadori, 2002, pp. 316-319.

<sup>4</sup> Intervista rilasciata dall'autrice al quotidiano *La Voce del Popolo* l'11 giugno 1992.

stanti, ma che concatenati vanno a costituire la storia biografica del personaggio principale, Angela, e parallelamente la storia collettiva della penisola istriana dal 1905 al 1984.

Essendo il romanzo un connubio di “elementi ibridi”, costruito su dati storici, vicende realmente accadute, elementi autobiografici, spaccati ripresi dalla realtà e fatti di cui l'autrice ha sentito parlare (il tutto però integrato in maniera omogenea e armonica), la sua non poteva che essere una scrittura semplice, fluida, immediata, completamente aderente agli ambienti, ai fatti e ai personaggi a cui la Barlessi dà vita.

La posizione dell'autrice è quella del narratore esterno onnisciente che conosce e vede tutto ciò che accade al di sopra dei personaggi, ma il romanzo accoglie anche la sua presenza per quell'esplicito legame che la unisce in modo indissolubile ai suoi personaggi (anche minori) rendendola partecipe di ogni loro azione in un misto di amore e comprensione in cui si compendiano dolore e *umana pietas* per il destino cui vanno incontro<sup>5</sup>.

Pur appartenendo al mondo della narrazione, la voce dell'autrice è implicita. Ma nel tentativo di scomparire dall'universo diegetico della narrazione, modella il narratore in modo tale da detenere l'istanza informatrice più profonda del racconto.

Dal lato stilistico facciamo notare l'uso che l'autrice fa di similitudini tratte dallo zoomorfismo popolare per sottolineare l'impronta realistica che vuole dare alla sua narrazione: “Chiuse gli occhi terrorizzata come una di quelle capre spaurite che da ragazza aveva pascolato sui monti e aspettò”<sup>6</sup>.

Dietro al testo scritto della Barlessi sembra esserci sempre un'immagine reale dell'Istria e della sua gente, ma ciò che colpisce sia nella descrizione del paesaggio sia nella descrizione dei personaggi, è l'assenza di effetti cromatici. *Una famiglia istriana* è in grandissima parte un libro in bianco e nero.

L'attenzione, subito all'inizio del romanzo, è posta sulle bianche mani

<sup>5</sup> Dallemulle Ausenak G., “La narrativa di Ester Barlessi”, in *La Battana*, n. 165, Fiume-Rijeka, Edit, 2007, p. 101.

<sup>6</sup> Sardoz Barlessi E., *Una famiglia istriana*, Fiume-Rijeka, Edit, 2005, p. 39.

di Giovannina, la “levatrice dei poveri”<sup>7</sup>, mentre aiuta Angela nel difficile parto; sono incredibilmente bianche le cosce di Albina, l'unica donna capace di far perdere la testa al burbero Giovanni Viscovich; bianca è la lampada a petrolio di porcellana che Nicola vede entrando per la prima volta in cucina a casa di Rita, la prostituta; bianche sono le calze che Angela sferrizzerà per il marito ed Emilio, contrapposte agli unici calzini di cotone nero che Nicola indosserà nella bara e neri sono i solchi profondi del vaiolo sul viso di Angela, che le deturperanno per sempre i dolci lineamenti.

La comparsa dei colori è rara: in primo piano troviamo l'inquadratura dell'azzurro degli occhi di Albina, madre di Nicola, Nicola stesso ed Emilio. Un segno di continuità nel patrimonio genetico dei Viscovich. Per il resto sono solo sfumature di grigio quelle che troviamo nel testo.

Riportiamo prima un passo in cui la Barlessi descrive il paesaggio stiriano che i profughi si ritrovano davanti appena giunti a Leibnitz, e poi un altro scorcio paesaggistico di Pola al momento del rientro di Angela nella sua città natale.

Il paesaggio tanto diverso da quello istriano, le linde casette dai tetti spioventi e i balconi fioriti, le cime dei monti già avvolte in una fluttuante bruma in pieno giorno, l'aria pesante e afosa, li fecero andare con struggente nostalgia a tutto ciò che avevano lasciato e si sarebbero volentieri voltati per tornare sul treno con la speranza che li riportasse a casa<sup>8</sup>.

Pola li accolse desolatamente vuota e fredda anche se il cielo era terso e il sole già caldo, ma fu un conforto percorrere il viale che dalla stazione li riportava alle loro case, respirare l'odore del mare e quello del lauro che fiancheggiava i giardinetti<sup>9</sup>.

In entrambi i casi non c'è percezione del colore. Nel primo esempio, pur se l'episodio si svolge in pieno giorno, non c'è un minimo accenno di colore. Nel secondo caso, anche se il paesaggio è illuminato dal sole, questo ha solo la funzione di permettere la visione. Così le casette sono

<sup>7</sup> Ivi, p. 13.

<sup>8</sup> Ivi, p. 61.

<sup>9</sup> Ivi, p. 92.

solo linde, i tetti solo spioventi, i balconi solo fioriti e Pola solo desolatamente vuota e fredda. Quelli che ci offre l'autrice sono tutti fotogrammi in bianco e nero.

In relazione al tempo della narrazione, pur seguendo un ordine cronologico degli avvenimenti, la dimensione storica è compressa in poche frasi intercalate alla trama di sedici unità di scrittura, più o meno lunghe (e in alcuni tratti anche questa sembra essere accessoria in quanto l'interesse del lettore si appunta principalmente sui personaggi), che costituiscono il termine di confronto per misurare lo scarto fra il tempo della storia e la durata (fittizia) del discorso narrativo. Ovviamente rimane implicita la sfasatura fra l'ordine delle azioni e l'ordine temporale effettivo, abbracciando la trama del romanzo un trentennio (1914-1945).

Estrapolando e collegando i passi in cui l'autrice racconta l'ambientazione storica del romanzo, si evince che pur essendo “segmenti sparsi”, essi riescono a dare un quadro completo della complessità e della problematicità storica che hanno caratterizzato il territorio istriano nello scorso secolo.

Il linguaggio narrativo della Barlessi, piuttosto che dilatarsi su uno spazio descrittivo, pone l'accento sulle strutture temporali della narritività (i tempi narrativi usati dall'autrice sono soprattutto quelli del passato remoto per articolare i primi piani e dell'imperfetto per lo sfondo), lungo le quali scorre il flusso degli eventi e delle azioni che formano la storia dei personaggi barlessiani<sup>10</sup>. Nel romanzo della Barlessi i fatti storici fungono per lo più da sfondo e contorno alle vicende dei personaggi.

## 2. L'universo femminile della Barlessi

La trama di *Una famiglia istriana* prende l'avvio in *media res*, nel momento in cui la protagonista, Angela, sta per dare alla luce, prematuramente, la seconda figlia, Rina. Il parto si rivelerà alquanto difficile, e alla fine Angela si sentirà svuotata e nel corpo e nella mente.

Ma oltre l'insopportabile dolore si sentiva avvolgere sempre più da una

<sup>10</sup> Cfr. Marchese A., *L'officina del racconto. Semiotica della narritività*, Milano, Mondadori, 2007, p. 106.

misteriosa e viscida paura. Non riusciva a raccogliere più i pensieri e a momenti digrignava i denti non riconoscendo né i volti né la stanza, poi tornava lucida e si faceva forza pensando che, diamine, da sempre le donne partorivano, lo aveva già fatto anche lei una volta! Ma perché questo figlio sembrava aggrappato ai suoi visceri come un granchio allo scoglio? Sarebbe morta. Certe volte le donne morivano di parto, lo aveva sentito dire. Ma lei morire, non doveva. Domenica era ancora così piccola!<sup>11</sup>.

Il personaggio di Angela, nel romanzo della Barlessi, esprime tutti gli stati d'animo e gli aspetti psicologici che una donna, nella sua condizione e nella sua epoca, poteva attraversare. Nella figura di Angela l'istanza dell'autrice non scompare mai del tutto, anzi la Barlessi penetra, anche se limitatamente, nel suo animo riuscendo a cogliere le mille, piccole sfaccettature dell'indole femminile, che solo l'occhio attento di una donna può riconoscere e trasferire sulla pagina in moduli narrativi.

Angela, nata in Istria a Carpano, già nell'infanzia era stata segnata da due tragedie: la morte dei genitori e quella del fratello colpito da un fulmine. Rimasta orfana verrà allevata dalla nonna: una donna stanca e sfiduciata, con l'eterna preoccupazione sul cosa mettere in pentola.

Conoscerà il marito, Nicola, in un'osteria, dove prestava servizio come sguattera. Il corteggiamento non andrà per le lunghe, ma subito dopo il matrimonio Angela, accolta in casa del marito che viveva con un anziano zio dal carattere tirannico, si renderà conto che la sua vita non sarebbe stata facile.

Incinta di quattro mesi, una capretta con una cornata le rovinerà un occhio e per poco non morirà a causa dell'infezione. Infatti, lo zio Giovanni proibirà al marito di portarla all'ospedale.

[...] ma zio Giovanni era stato categorico: che dottore e dottore, tutti soldi regalati! Una cornata non era poi così importante! L'avrebbero curata le donne che con le erbe ci sapevano fare, piuttosto stesse più attenta un'altra volta, se si facevano le cose da pelandroni, contro voglia, allora sì che arrivavano le disgrazie!<sup>12</sup>.

<sup>11</sup> Sardoz Barlessi E., *Una famiglia istriana*, cit., p. 14.

<sup>12</sup> Ivi, p. 20.

Per un mese le donne del paese la cureranno con “pozioni miracolose”<sup>13</sup>, ma Angela perderà il suo primo bambino.

Prima della nascita di Rina, Angela aveva aiutato economicamente il marito, “lavando la roba degli altri”<sup>14</sup> e portando il pranzo agli operai dell'arsenale. Dopo la nascita di Rina, non potendo più contribuire all'economia domestica, avrà l'impressione di essere diventata un peso per il marito, diventando ogni giorno più stanca e magra.

Inizierà ad opprimerla un indefinito senso di colpa e si rifugerà in sogni in cui si rivedrà spensierata all'osteria di Carpano, quando Nicola andava a trovarla con un'espressione gioviale e un sorriso allegro.

Comunque appena Rina potrà essere affidata alle cure di Domenica, la primogenita, Angela riprenderà a fare qualche lavoretto, sentendosi intimamente felice e orgogliosa di poter contribuire alla costruzione della nuova casa di Pola.

Nel personaggio di Angela l'autrice rivela anche quale era il rapporto tra uomo e donna in Istria all'inizio del Novecento. Un rapporto di subordinazione, che non permette alla donna di esternare i propri sentimenti e che la costringeva a subire in silenzio le volontà dell'uomo.

Lei avrebbe voluto vederlo uscire nuovamente, come facevano tutti alla domenica, sbarbati, con l'abito della festa, che tornavano a casa magari un poco sbronzi per finire con l'addormentarsi sulla sedia in cucina con il berretto in testa di traverso. Così facevano gli uomini e le donne aspettavano a casa il loro ritorno e magari poi mezzo ubriachi le mettevano incinte [...] <sup>15</sup>.

Angela, pur non potendo definire vero amore il sentimento che provava per Nicola, gli voleva molto bene, tanto da accettare il suo ruolo di moglie come uno dei doveri imposti dal matrimonio. I contatti fisici per i due coniugi erano una cosa scontata e sancita il giorno delle nozze. Angela li considerava doveri ai quali non si era mai sottratta, ma nemmeno donata, perché l'iniziativa doveva spettare all'uomo e sarebbe stato sconveniente per una donna dimostrare anche il minimo desiderio di tenerezza.

<sup>13</sup> Ivi, p. 21.

<sup>14</sup> Ivi, p. 17.

<sup>15</sup> *Ibidem*.

Non sapeva che cosa fosse il desiderio fisico. Era cresciuta nella convinzione, rafforzata dai discorsi delle donne più anziane, che tutto ciò che riguardava il sesso fosse una cosa sporca di cui non si doveva parlare.

D'altra parte le donne della sua condizione erano tutte allo stesso livello. Subivano e basta.

Così si facevano i figli e così doveva essere. Di quelle cose non si parlava, sarebbe stata una vergogna farlo<sup>16</sup>.

Un altro tema toccato dalla Barlessi è quello della difficoltà di comunicazione. Di fronte alle umiliazioni dello zio Giovanni, Angela non solo non oserà mai controbattere, pur sentendosi stringere il cuore per la rabbia, ma non sarà mai in grado di confidarsi neanche con il marito.

Una sera, nell'attesa del rientro del marito che prima di allora non aveva mai tardato, non potendo prender sonno, verrà avvolta da mille pensieri e da un'oscura paura. Soprattutto perché sapeva che quel ritardo era dovuto all'influenza che le cattive parole dello zio Giovanni avevano avuto su Nicola: “Al paese doveva starci e darci sotto! Disgraziato! Al paese anche i figli nascono meglio!”<sup>17</sup>.

Nicola si presenterà a casa ubriaco fradicio.

Sperimentò per la prima volta la paura fisica con un senso di angoscia e di incredulità, intanto che con gli occhi sbarrati seguiva la sua sagoma quasi senza contorni che si dirigeva verso l'altra stanza .

Per un momento, Angela pensò che avrebbe sentito il pugno che teneva alzato, abbattersi su di lei. Si augurò che lo facesse in fretta, ma che tutto finisse presto. Non lo aveva mai visto così, con gli occhi lustri, da pazzo, la voce roca che le spaccava le tempie. Presto, presto. Facesse quello che voleva fare, magari ucciderla, tutto era preferibile a quell'attesa<sup>19</sup>.

Nicola la prenderà con la forza e accanto alla rabbia, all'umiliazione, al dolore, all'empito d'odio che le riempiranno la mente per quella lacerazione, scoprirà un sentimento nuovo: il piacere fisico. Ma quella scoperta,

<sup>16</sup> Ivi, p. 18.

<sup>17</sup> Ivi, p. 35.

<sup>18</sup> Ivi, p. 38.

<sup>19</sup> Ivi, p. 39.

che la farà sentire disonorata e disonesta, rimarrà per sempre sepolta in lei come un'onta.

Non si capacitava che il suo corpo avesse così vergognosamente reagito e più che l'oltraggio subito l'offendeva la coscienza di sentirsi diversa. [...]

La prese un'altra paura e con disperazione si chiese se quella anormalità potesse essere il segno che in lei qualcosa non andasse come doveva, se ci fosse nel suo corpo e nel suo animo qualcosa di malvagio che anche gli altri avrebbero potuto notare. [...]

Era troppo semplice e ignorante per capire il groviglio di emozioni, lo stato di estrema confusione che la pervadeva<sup>20</sup>.

Il tutto avvalorato da secoli di rassegnazione da parte delle donne istriane, di sopraffazione, di consuetudini mai contestate e di fatalità nel subire gli eventi. Con un rispetto e una sottomissione verso gli uomini inculcate dalla nonna e che lei trasferirà anche sulle figlie.

Due mesi dopo quella sera, Angela avrà la certezza di essere incinta del terzo figlio. Darà la notizia al marito. Pur non aspettandosi alcuna tenerezza o gesto di allegria, si sentirà profondamente ferita dalla sua indifferenza.

Nicola, comunque, non le permetterà di svolgere lavori pesanti durante la gravidanza, ed Emilio nascerà, senza complicazioni, nella casa nuova.

Dopo una breve parentesi di tregua, il destino continuerà a scagliarsi contro Angela: il suo Emilio, a soli otto mesi, si ammalerà di difterite. Di fronte alla malattia vivrà un senso di impotenza, tanto da arrivare a strapparsi i capelli.

Miracolosamente Emilio guarirà, ma Angela si riscoprirà in attesa del quarto figlio. Nicola tenterà di confortarla:

Vedendola sempre irritata Nicola una sera aveva sbottato: -Ai miei figli ci penso io! Non farti strane idee Angela. Se non ci saranno abbastanza coperte li copriremo con gli scialli e con i cappotti e una minestra ci sarà sempre<sup>21</sup>.

<sup>20</sup> Ivi, pp. 40-41.

<sup>21</sup> Ivi, p. 50.

Per la prima volta Angela non sarà d'accordo con il marito. Si era accorta prima di lui, che i tempi stavano cambiando e che uno scialle per coprirsi e un misero piatto di minestra non bastavano più per far crescere i figli.

Alla nascita di Maria, presentatasi di podice, rivivrà mentalmente tutto l'incubo del parto di Rina.

Pur avendo un forte senso materno (nessun sacrificio le pesava e come tutte le madri, nei limiti delle sue possibilità, voleva solo il meglio per i suoi figli) avrebbe voluto chiedere a Giovannina o ad Antonio il metodo per non averne più. Non avrebbe voluto avere altri parti, ma questo desiderio per lei era solo pura utopia: non osava parlarne con Nicola, che già più volte l'aveva accusata di avere idee troppo moderne che a lui non comodavano affatto.

Viveva in un contesto, per lei inconcepibile, in cui la mortalità infantile era altissima e i genitori la prendevano con una rassegnata filosofia.

Si accorse di essere in attesa per la quinta volta nel giugno del 1914, quando già la tragedia di Sarajevo si era compiuta e la procella era imminente<sup>22</sup>.

Francesco, divenuto subito Franz per tutti, aveva soltanto due mesi quando Angela, aiutata da Domenica, “con il cuore stretto e gli occhi che pungevano per le lacrime trattenute”<sup>23</sup>, dovette raccogliere frettolosamente i figli e i beni di prima necessità, per intraprendere un faticoso viaggio d'esilio verso l'ignoto, lasciando Nicola e la casa per la quale tanto si erano sacrificati.

Angela andava e veniva dalla camera alla cucina, spostava una sedia, accarezzava la tovaglia con dita nervose, si toccava la grossa treccia fermata sulla nuca dalle forcine, si passava le mani lungo i fianchi lisciando la gonna e immediatamente, come rendendosi conto della sua disperazione, si torceva le dita stringendo le labbra per non urlare.

[...] appoggiata la testa sulla scala a pioli che portava in soffitta, pianse sconsolatamente con lunghi singhiozzi di bestia ferita<sup>24</sup>.

<sup>22</sup> Ivi, p. 55.

<sup>23</sup> Ivi, p. 57.

<sup>24</sup> Ivi, p. 58.

Al campo profughi di Leibnitz, Angela si accorgerà di non avere abbastanza latte per sfamare Franz: inizierà così a dargli, dopo ogni poppata, qualche cucchiaino di polenta diluita con acqua zuccherata.

Probabilmente per il repentino cambiamento di cibo e la scarsa igiene, il piccolo verrà colpito da diarrea, e Angela, nonostante tutti i vani tentativi per curarlo, sarà costretta a portarlo all'ospedale. Qui rimarrà per quindici interminabili giorni. Non dando segni di miglioramento, la madre, fuori di senno per la disperazione, lei che era stata sempre una donna mite, litigherà con medici ed infermiere, se lo prenderà in collo e lo riporterà al campo: “Se doveva morire, sarebbe morto fra le sue braccia, scaldato dal suo seno”<sup>25</sup>.

La Mare, con una grande esperienza in fatto di bambini avendone allevati dieci, lo salverà curandolo con una tisana di bucce secche di melagrana.

Successiva destinazione di Angela, con al seguito i figli, sarà il lager di Wagna<sup>26</sup>, dove la donna valicherà il portone d'ingresso con la sensazione di essere un condannato in prigione, ignaro della pena da scontare.

Qui, con il rito del bagno obbligatorio, le verrà strappato anche quel poco di Istria che le era rimasto nell'animo: la sua fierezza contadina e l'orgoglio per l'onore. Si sentirà per la prima volta scoraggiata e sconsolatamente sola, ma seppur sentendosi soffocare per la rabbia e l'impotenza, i suoi occhi non riusciranno a versare alcuna lacrima.

Per procurarsi il cibo per i figli, dopo aver sistemato Domenica a scuola, Maria all'asilo, Franz ed Emilio in custodia a qualche donna, inizierà ad uscire dal lager portandosi dietro Rina, a cui nessuno voleva badare.

Il sorvegliante della baracca di Angela diventerà la sua nuova spina nel fianco: essendo la più giovane delle occupanti, l'uomo le lancerà di continuo sguardi insinuanti, insolenti e lascivi, arricchiti da commenti piccanti e volgari. Davanti alla fredda fermezza di Angela reagirà togliendole il lasciapassare per uscire dal campo.

L'arrivo di gennaio porterà con sé anche le prime vittime e la morte

<sup>25</sup> Ivi, p. 62.

<sup>26</sup> In una nota dell'autrice posta all'inizio del romanzo, la stessa afferma che la descrizione del lager di Wagna è stata tratta dagli *Atti* (volume secondo) editi dal Centro di ricerche storiche di Rovigno a cura della professoressa Ita Cherin.

del vecchio Toni Smocovich, che colpirà Angela pur se non gli era stata molto vicina:

Angela pianse come non ricordava di aver pianto mai, con rabbia, con dolore, con disperazione. Tutto il peso accumulato in quei lunghi mesi le uscì dal petto e si scoprì per la prima volta capace di odiare tutti i responsabili del loro martirio senza poter dare un volto a nessuno... maledetta guerra! Maledetto chi l'ha voluta!<sup>27</sup>.

La vita o il destino, o chi si voglia, sembrerà non voler dar tregua ad Angela, e colpirla duro, violentemente. La sua piccola, vivace Maria, per la quale Nicola una volta ridendo aveva detto che la natura si era sbagliata e che doveva nascere maschio al posto di Emilio, dopo una breve e letale malattia, riposerà per sempre in terra austriaca.

Da quel momento Angela non sarà più la stessa donna, quella che aveva affrontato il destino avverso con tanto coraggio. Con Maria sembrerà che se ne sia andata anche lei, che le si fosse spezzato dentro qualche misterioso filo che nessuno sarebbe stato in grado di riallacciare mai più.

Pertanto accoglierà anche il nuovo ordine di trasferimento, questa volta a Gmünd nella Selva Boema, senza nessuna emozione.

Impaccò la sua poca roba, vestì i figli e li portò tutti accanto alla fossa di Maria. Domenica si mise a piangere e lei con gli occhi asciutti, carezzò la bassa croce affondata nella neve, poi con Emilio per mano e Franz in braccio, si girò rapidamente e tornò alla baracca seguita dai singhiozzi di Domenica e dallo zoppicare di Rina<sup>28</sup>.

Nel nuovo campo profughi, Angela, di fronte al pericolo del vaiolo nero, nell'ansia di proteggere i figli, ritroverà una forza e una vitalità che sembravano seppellite per sempre. Ma quando l'epidemia sembrerà ormai placarsi, sarà lei vittima del contagio. Senza valutarne le conseguenze, pregherà le donne della sua baracca, in special modo la Ballerina, di nasconderla perché non la portassero lontano dai suoi figli.

Nonostante il suo delirio che durerà per giorni e notti, in preda ad una

<sup>27</sup> Ivi, p. 80.

<sup>28</sup> Ivi, p. 86.

febbre altissima, il diciannovesimo giorno si alzerà miracolosamente in piedi, ma il suo viso rimarrà irrimediabilmente segnato da profondi solchi neri per tutta la vita.

Quando ebbe modo di specchiarsi non si riconobbe. Il viso irrimediabilmente butterato che lo specchio le rimandava, non era il suo. Le gote che Nicola aveva carezzato erano quelle di una vecchia. Pianse, piano, sconsolata, rifacendosi la treccia che non aveva la corposità di prima. Ebbe un moto di ribellione e subito il suo carattere forte prese il sopravvento: che importanza avevano il viso, i capelli, le braccia! Era viva e ancora in grado di lottare per i suoi figli<sup>29</sup>.

Alla fine dell'esilio, ritornata a Pola, si rimboccherà le maniche per riorganizzare la sua vita. Dovrà iniziare a farlo con la morte nel cuore: non avendo denaro a disposizione, sarà costretta a vendere ad uno strozzino la grossa catena d'oro che le aveva lasciato la nonna.

La sua famiglia fortunatamente verrà risparmiata dall'epidemia della spagnola, ma a questo punto la turberà un corteggiatore di Domenica. Senza la presenza di Nicola ed i suoi consigli, si sentirà sperduta in quella situazione che sembrava scapparle di mano. Temeva che il giovane volesse solo prendersi gioco della figlia.

Una sera si vedrà piombare in casa Nicola, all'improvviso, prima della fine della guerra. Pur avendo atteso impazientemente quel momento, consapevole del proprio aspetto, sarà lieta nel sapere che Nicola vedeva poco, pur sentendosi in colpa per quella felicità.

Dopo tanti mesi, per la prima volta, si vide veramente con gli occhi di lui. Pensò al suo viso butterato, alla bocca sdentata, alla treccia ridotta a un codino. Percepì con dolorosa crudezza un malessere fisico e mentre egli la stringeva in un furioso abbraccio mugolando qualcosa che sembrava un lamento, nascose il capo nell'incavo della sua spalla e pianse<sup>30</sup>.

La partenza di Emilio per l'America la colpirà come un fulmine a ciel sereno. Forse con quel sesto senso che tutte le madri hanno nei confronti

<sup>29</sup> Ivi, p. 91.

<sup>30</sup> Ivi, pp. 97-98.

dei figli, sentirà nel suo cuore che non lo avrebbe più rivisto.

Ma Angela è una donna che si addossa anche la colpa delle disgrazie altrui. Nella sua autenticità ed ingenuità, aveva una visuale lineare e semplice della vita: il matrimonio per lei era sacro e una donna onesta non avrebbe mai guardato un altro uomo e tanto meno avrebbe potuto avere un amante. Per questo alla confidenza fattale dalla Ballerina, sarà presa da un'inquietudine che non le darà pace. Alla notizia poi, scoperto il tradimento, del suicidio del signor Dominici, marito della Ballerina, Angela si sentirà male.

Una sensazione simile al rimorso le pesava dentro come un macigno. Non si capacitava di non aver potuto fare qualcosa. Non si era forse adagiata nell'incoscienza per vivere tranquilla? Perché, perché aveva evitato di parlare ancora con la Ballerina? Forse per vigliaccheria o per paura che la sua vita tranquilla fosse sconvolta? Ora non si dava pace<sup>31</sup>.

In uno splendido pomeriggio di metà gennaio, quando da tempo non si era sentita così serena, Antonio le porterà la notizia della morte di Emilio.

Le urla della madre non avevano nulla di umano. Meni, congestionata dal pianto, cercava di calmarla senza riuscirci<sup>32</sup>.

Fu per Angela la notte più lunga della sua vita. Maria e Emilio fluttuavano per la stanza scarsamente illuminata e subito sparivano. Cento volte la madre tese le mani tentando di trattenere quelle ombre e cento volte esse si dissolsero<sup>33</sup>.

Allo scoppio della seconda guerra mondiale e sotto la minaccia dei bombardamenti, Angela si rifiuterà di lasciare la sua casa e ripararsi nei rifugi, lasciando la sua sorte nelle mani di Dio.

Vedrà ritornare dal fronte Franz e Bruno quanto mai avviliti e sfiduciati per la vita precaria che offriva il dopoguerra. Ma ciò che le farà più male saranno i continui scontri verbali tra Franz, sostenitore di idee

<sup>31</sup> Ivi, p. 112.

<sup>32</sup> Ivi, p. 116.

<sup>33</sup> Ivi, p. 117.

comuniste, e Meni, che appoggiava il marito Bruno nel non voler scegliere alcuno schieramento politico e che anzi si apprestava a lasciare la loro terra andando incontro ad un nuovo esodo, in Italia.

Ad Angela quei discorsi facevano salire il pianto in gola. Quanta amarezza nel vedere giornalmente i suoi figli che si scannavano tra loro!<sup>34</sup>.

La morte di Nicola sarà un colpo troppo duro da sopportare. Il dolore non si esprimerà né in suoni né in parole.

Stranamente non urlò come aveva fatto per Maria e Emilio. Si sentiva più morta dei morti, consapevole solo della morsa fredda che si era impossessata di lei, insensibile a tutte le premure dei figli<sup>35</sup>.

Angela sembrò diventare ogni giorno più piccola e curva tanto che Meni aveva l'impressione che un giorno sarebbe semplicemente scomparsa, dissolta nel nulla. Era sempre assente, non si ricordava neanche di mangiare. Quando era sola, parlava con Nicola e piangeva, e sembrava impossibile che anni prima avesse reagito a tutte le disgrazie, a tutti i dolori<sup>36</sup>.

Ritroverà un po' di interesse nei confronti della vita, dopo aver sognato una notte di essere morta e di aver lasciato sola Rina nella casa vuota, al freddo e affamata.

Non accetterà la proposta della figlia Meni di seguirla in Italia: non aveva una tomba sulla quale mettere un fiore per i suoi due figli e almeno su quella del marito voleva poter sfogare il suo dolore e non l'avrebbe mai abbandonata.

Dopo anni di lontananza, si ritroverà davanti la sua Meni e, a causa dell'emozione e dell'asma che negli ultimi anni non le darà tregua, per poco non si sentirà male.

Ignara della malattia della figlia, negli ultimi giorni di vita sarà felice nel vedere il riconciliamento di Meni e Franz. E il suo pensiero andrà subito a Nicola.

<sup>34</sup> Ivi, p. 133.

<sup>35</sup> Ivi, p. 134.

<sup>36</sup> Ivi, pp. 140-141.

Angela quella sera stentò ad addormentarsi.

Si assopì e sognò di trovarsi in cima ad un precipizio e sotto c'erano Nicola, Maria e Emilio che le facevano segno di scendere<sup>37</sup>.

Oltre ad Angela nel romanzo appaiono altre figure femminili. Di seguito presentiamo un sommario profilo delle donne barlessiane iniziando da Domenica (Mani), una delle figlie della protagonista. Quando Domenica (Meni) inizierà a frequentare la prima classe con scarso profitto, i genitori la esorteranno ad avere pazienza, perché essendo femmina, avrebbe smesso presto di studiare: l'importante per una donna era conoscere i numeri e saper fare la firma per non dover mettere una croce sui documenti come facevano loro: “Sapere tante cose non le sarebbe servito a niente”<sup>38</sup>.

A dieci anni dovrà già contribuire con dei lavoretti all'economia di casa. Così pulirà il cortile dell'osteria e farà commissioni per la maestra dell'asilo. Riprenderà a frequentare la scuola solo nel campo profughi di Wagna, dove delle suore le insegneranno anche a cucire e ricamare.

Per il suo bel portamento, verrà scelta con altre ragazze per sorreggere un arco di fiori al momento del passaggio, il 15 dicembre, dell'arciduchessa Maria Josefa. Per quell'occasione alle ragazze verrà dato un vestito di stoffa pesante ornato da una striscia gialla e nera, i colori della bandiera austriaca.

Domenica era eccitatissima. Raccoglieva i capelli con civetteria sulla nuca, si pizzicava le gote, si mordeva le labbra per farle arrossare, spingeva il seno in avanti e correva alle prove. Angela invidiava la sua spensieratezza e si augurava che niente potesse scalfire quella beata fiducia che nonostante le ristrettezze conservava ancora<sup>39</sup>.

Al ritorno da Wagna troverà lavoro presso una sarta e cucirà qualche capo di abbigliamento anche per se stessa, essendo stanca, a diciotto anni, di indossare solo grembiuloni. Avendo un bel portamento, una figura snella e un viso molto interessante, non avrà difficoltà nel far innamorare

<sup>37</sup> Ivi, p. 161.

<sup>38</sup> Ivi, p. 24.

<sup>39</sup> Ivi, p. 78.

il figlio di un orefice di Siana, Bruno, che incomincerà a corteggiarla.

Il giovane era di famiglia agiata, un fratello studiava medicina a Padova e uno zio era ingegnere a Vienna. Per questo motivo Domenica tarderà nel presentarlo in casa, vergognandosi della sua povertà.

Meni, come la chiamerà Bruno e poi anche gli altri in famiglia, si sposerà nel 1920 e lo stesso anno nascerà Andreina, seguita sette anni dopo da Nerina.

Bruno si dimostrerà essere il miglior genero che Nicola ed Angela potessero desiderare, e un marito ideale per la loro figlia.

Meni affronterà un altro esodo, al seguito del marito, dopo il 1947, non trovandosi più a suo agio in una città che aveva acquistato un volto completamente diverso dopo la guerra.

Combattuta fra mille perplessità alla vista dell'anziana madre che dovrà abbandonare, salirà sul *Toscana* piangendo disperatamente e salutandola con lo sguardo “lo svettante campanile di Sant'Antonio, la cupola della torretta del Castello, le pietre grigie dell'Arena”<sup>40</sup>.

Dopo cinque anni a La Spezia riuscirà ad avere una casa tutta sua, Bruno una sua oreficeria e Andreina e Nerina, sposatesi nel frattempo, andranno a vivere una a Genova e l'altra a Loano. Ma la raggiunta agiatezza non le ridarà mai anche la felicità.

Ma taceva del graffiante dolore di sradicata che non la faceva dormire la notte e dell'umiliazione provata da Nerina quando una donna le aveva detto che se fosse stata assunta come maestra, avrebbe fatto il finimondo con l'assessore, perché sua figlia quel posto lo attendeva da tempo e ne aveva diritto, perché là era nata, mentre lei era venuta via dalla sua terra per rubare loro il lavoro<sup>41</sup>.

Rina, nata prematuramente, con cinque settimane d'anticipo, sin dai primi giorni si rivelerà essere una bambina difficile. Probabilmente a causa di un danno cerebrale dovuto al difficile parto, la bambina verrà spesso colpita da convulsioni febbrili (uno di questi attacchi la lascerà strabica e con una strana espressione sul volto) e presenterà delle lesioni anche a carico del sistema psico-motorio. Inizierà a camminare zoppicando a

<sup>40</sup> Ivi, p. 145.

<sup>41</sup> Ivi, p. 148.

diciotto mesi, quando nessuno prima si era accorto che aveva una gamba più corta. Verso i due anni e mezzo pronuncerà le prime parole, ma in un modo così strano che la madre stessa avrà difficoltà nel capirla. A sei anni diventerà ancora più scontrosa, sentendosi diversa dalle altre bambine e da queste respinta.

La condizione di bambina profuga nei lager austriaci farà aumentare le sue crisi, tanto che nessuno vorrà badare a lei. La situazione migliorerà al rientro a Pola: diventerà più quieta e sembrerà capire di più le richieste della madre.

Durante la seconda guerra mondiale, ormai cresciuta, Rina troverà lavoro come sguattera all'albergo Bonaria. Guadagnerà poco, ma sarà molto fiera di quel lavoro perché grazie agli avanzi di cucina assicurerà la cena per i genitori.

[...] Angela non avrebbe mai immaginato che riuscisse a cavarsela così bene né che lei e Nicola le dovessero la sopravvivenza in quei tempi così difficili per tutti<sup>42</sup>.

Lucia, cognata di Nicola, moglie di Antonio, prenderà Angela sotto la sua protezione dopo che questa si sarà trasferita in città. Sarà l'unica, inoltre, ad avere il coraggio di tener testa a Nini Viscovich e difenderla dalle sue cattiverie.

Pur avendo avuto anche lei una figlia femmina, lo zio Giovanni si asterrà dal fare commenti in proposito, “perché forse aveva capito che lei e Antonio erano fatti di ben altra pasta che Nicola”<sup>43</sup>.

Accanto a queste quattro carismatiche figure femminili, sfila ancora una galleria di altri personaggi femminili che possiamo definire “secondari”, i quali completano l'immagine della donna che l'autrice ci offre.

Ritroviamo così Giovannina, la levatrice del paese, unica con la quale Angela parlerà delle sue gravidanze; Nina imbarcatasi sul treno profughi con in braccio il figlioletto di soli diciannove giorni; Catina con la quale scambiava sempre qualche parola quando si fermava sulla porta di casa offrendo le fascine che vendeva per le strade; Pierina, detta la Ballerina, con otto fratelli e una madre mezza cieca, che romperà il muro dei

<sup>42</sup> Ivi, p. 131.

<sup>43</sup> Ivi, p. 48.

pregiudizi e delle convenzioni, tradendo il marito; Rita, la prostituta, che nonostante la connotazione negativa del suo mestiere, saprà ascoltare Nicola in un momento in cui ne avrà particolarmente bisogno.

### **3. L'universo maschile della Barlessi**

Nicola, assieme ad altri due fratelli, Bepi ed Antonio e uno zio, Giovanni Viscovich, viveva in una grande casa nei boschi di Traghetto. Il padre di Nicola, Luigi, dopo la morte della moglie Albina, era andato a vivere in America e qui aveva concluso la sua esistenza. Il fratello maggiore di Nicola, lo aveva seguito e si era stabilito anche lui negli Stati Uniti.

Nicola non appartiene propriamente allo stereotipo dell'uomo istriano padre-padrone in cui lo zio Giovanni vorrebbe farlo rientrare. Essendo di animo buono cercava di sollevare come poteva la moglie dalle sue incombenze, pur subendo poi lo scherno dello zio, che non gradiva quelle attenzioni nei confronti di una donna.

Infatti, stancatosi delle sue angherie, soprattutto riguardo ad Angela e volendo sottrarla al dispotismo del vecchio che stava rovinando la loro esistenza, andrà alla ricerca di un lavoro in città.

Dopo il travagliato parto in cui Angela darà alla luce Rina, non troverà nessuna parola per confortarla. Da quel giorno Nicola cambierà, diventerà taciturno e scontroso.

Una sera, tornato a casa ubriaco, prenderà la moglie con la forza. Sentirà successivamente un forte disagio nei confronti di Angela per quella violenza. Ma pur essendo più volte in procinto di chiederle scusa, non lo farà mai per un senso di orgoglio tutto maschile. Tenterà comunque di cancellare il ricordo di quella notte, proteggendo Angela da un'ennesima visita dello zio Giovanni: non gli darà ospitalità in casa sua quando verrà a Pola a salutare Antonio che stava per partire per l'America.

Dopo la partenza in esilio della moglie con i figli, essendo lui rimasto a Pola in attesa di ulteriori disposizioni, convinto in un primo momento di potersela cavare anche da solo, si ritroverà sperduto senza la sua famiglia.

[...] come tutti gli uomini d'Istria, anche lui non si intendeva per niente né di cucina né di mestieri. Abituato ad essere servito dalla moglie in tutto, (il suo unico compito era sempre stato solo quello di portare i soldi

a casa per tirare avanti), si trovò ad un tratto come un pesce fuor d'acqua<sup>44</sup>.

In queste righe si può cogliere l'ideologia del narratore corrispondente al pensiero dell'autore implicito, che pur tentando di eliminare la propria figura dal racconto, lascia vincolato il suo orientamento (più o meno velatamente) alla voce narrante.

Ma ben presto Nicola verrà anche lui reclutato e destinato al fronte rumeno in Transilvania. Ammalatosi però di tracoma, sarà ricoverato all'ospedale di Leoben nell'Alta Stiria. Solo al rientro a Pola, ormai quasi cieco, rivelerà alla moglie di essersi procurato da solo l'infezione, bagnandosi gli occhi con l'urina e il catarro di un cavallo malato.

Alla lettura di una lettera di Angela in cui gli si comunicava la morte di Maria, Nicola che non piangeva mai, non alzava mai la voce, “pianse urlando il nome della figlia mentre lacrime e pus gli cadevano sulle mani contratte e lo stomaco gli si rivoltava in spaventosi conati”<sup>45</sup>. Ritournerà inaspettatamente a Pola prima della fine della guerra, perché dichiarato inguaribile.

Alla conclusione del primo conflitto mondiale, riuscirà a trovare lavoro come scaricatore alla pescheria cittadina. Pur non essendo alto, il salario sarà almeno sicuro.

La morte di Emilio rimarrà una ferita aperta e successivamente, alla fine della seconda guerra mondiale, non riuscirà a sopportare il dolore di vedere in casa sua scontrarsi, per convincimenti politici contrapposti, Franz e Meni. Per sfuggire all'atmosfera opprimente della casa, ricomincerà a frequentare l'osteria della Maria. Una sera ritournerà a casa barcollante e rosso in viso, come se avesse bevuto, e Angela lo rimprovererà. Ma Nicola non era ubriaco. Il giorno dopo verrà colpito da una paralisi e morirà.

Giovanni Viscovich, accanto a quello di Angela, è probabilmente il personaggio più riuscito di questo romanzo. È un uomo dal temperamento forte ed autoritario, “alla vecchia maniera”, che voleva comandare i nipoti a bacchetta.

In particolare non vedrà mai di buon occhio il matrimonio tra Angela

<sup>44</sup> Ivi, p. 69.

<sup>45</sup> Ivi, p. 88.

e il nipote preferito, Nicola, riversando su di lei tutto il rancore nei confronti delle donne accumulato nel corso degli anni.

Lui era rimasto scapolo soprattutto a causa di un “caso maledetto”<sup>46</sup> e se il destino non ci avesse messo lo zampino, Nicola sarebbe stato figlio suo.

Allora non aveva neanche trent'anni e pur essendo chiuso di carattere era un giovanottone pieno di voglia di vivere e lei una ragazza di un villaggio vicino, con un bel viso largo incorniciato da folti capelli lunghi e rossicci che soleva nascondere nel fazzoletto bianco stampato a fiori, gli occhi più azzurri che avesse mai visto e un corpo florido con i seni abbondanti che ballavano sotto la blusa e i fianchi larghi come piacevano a lui. Proprio una bella femmina, di quelle che lavorano sodo e alla sera si portano a letto la loro femminilità che ha ancora l'odor del fieno e del sudore della giornata. Una donna della sua terra, calda e umida<sup>47</sup>.

Si erano incontrati la prima volta in riva al mare, mentre Giovanni stava raccogliendo cozze e patelle. La ragazza si chiamava Albina e per il ragazzo fu amore a prima vista. Ma a causa del suo carattere chiuso ed introverso, non volle confidare a nessuno il suo sentimento, nemmeno al fratello Luigi.

Il quindici di agosto di ogni anno, tutti i giovani del paese si recavano a Castelnuovo, dove c'era la fiera e si ballava fino a tardi. Giovanni sapeva che anche Albina vi sarebbe andata e scelse quell'occasione per chiederle di sposarlo. Ma fu Luigi, ignaro dell'intenzione del fratello, a invitare per primo Albina a ballare.

– Ora vado – pensava – e la faccio ballare io! E le chiederò anche la ragione del suo comportamento! Invece non aveva potuto fare proprio niente. Luigi gli aveva dato una manata sulla spalla dicendo allegramente: – Vai, vai Nini, trovatene un'altra! – E lei aveva solo sorriso<sup>48</sup>.

Dopo qualche anno Luigi e Albina si sposarono ed ebbero quattro

<sup>46</sup> Ivi, p. 27.

<sup>47</sup> *Ibidem*.

<sup>48</sup> Ivi, p. 31.

figli, ultimo dei quali Nicola. Così Giovanni Viscovich si ritrovò Albina in casa, senza che lei avesse mai avuto alcun sospetto sui suoi sentimenti. Intanto la delusione, giorno dopo giorno, fece aumentare il suo malanimo.

Albina morirà di meningite ed egli la riterrà una giusta punizione per quello che aveva sempre ritenuto un tradimento. Da qui nascerà il suo odio verso le donne.

Il giorno in cui Nicola, assieme alla moglie, lascerà il paese, Giovanni interpreterà quell'atto come una mancanza di rispetto nei suoi riguardi e pur recandosi successivamente più volte a Pola, e dormendo in casa di Antonio, non si farà vedere da Nicola.

Alla notizia della nascita di Rina, reagirà definendola una giusta punizione per Nicola ed Angela per averlo abbandonato e non perderà occasione di rinfacciare ad Angela la nascita di quella creatura.

Per vent'anni saranno sporadiche le occasioni in cui vedrà Antonio e Nicola. Così, dopo aver occupato i primi due capitoli, Giovanni Viscovich ritorna da protagonista nel dodicesimo. Alla notizia della morte di Emilio, pur avendo un carattere burbero e duro, si sentirà lacerato e come morto dentro, per quell'amore incommensurabile che provava nei confronti di Nicola, che considerava il figlio che il destino gli aveva negato.

Nicola, quando se lo vide davanti, magro, curvo, con la testa incassata nelle spalle, il cappello che gli stava largo e gli ballava sulla fronte, le mani sul bastone marrone laccato sul quale si appoggiava piegato in due, quasi non lo riconobbe ed ebbe una crisi di pianto che lasciò il vecchio muto e esterrefatto. Non immaginava di trovarlo in quello stato nonostante tutto. [...]

Per la prima volta nei suoi novantadue anni ebbe voglia di piangere come un bambino. La tosse non gli dava tregua ora che era al caldo ma era un buon motivo per giustificare gli occhi lacrimosi<sup>49</sup>.

Nel tentativo di alleviare la pena del nipote, farà testamento presso un notaio di Albona e gli lascerà in eredità tutti i suoi beni.

Ah, pensava mentre gli occhi gli schizzavano dalle orbite, ah, eccome se so cosa vuol dire un figlio! Ti ho perduto come tu hai perso Emilio. Ho

<sup>49</sup> Ivi, pp. 125-126.

sempre voluto bene solo a te e alla terra, perciò te la lascio<sup>50</sup>.

Giovanni Viscovich si spegnerà nella sua casa a Traghetto nel 1944.

Antonio, fratello di Nicola, lascerà il paese natale con grande disappunto dello zio subito dopo aver sposato una ragazza di città, Lucia. Sarà l'unico in famiglia a non essere analfabeta. Alla fine della guerra troverà imbarco sulla Genova-New York e durante i suoi brevi ritorni a casa alimenterà i sogni del giovane Emilio, che con lui inizierà ad accarezzare l'idea di attraversare l'oceano e stabilirsi negli Stati Uniti.

Emilio sarà il terzogenito di Angela e Nicola. Quest'ultimo avrà da subito un atteggiamento diverso nei confronti di questo bimbo che, dopo Rina, gli riporterà il sorriso sulle labbra. Accorrerà ad ogni suo pianto e mentre non aveva mai tenuto in braccio né Domenica né Rina, “[...] Emilio lo alzava dalla culla e se lo coccolava e gli allentava la cuffia temendo che gli stesse troppo stretta e certe volte si faceva persino vedere sulla porta di casa con il bambino in braccio senza temere di apparire ridicolo davanti ai conoscenti”<sup>51</sup>. Anche Angela, con un certo senso di colpa nei confronti delle figlie, si renderà conto di amarlo in modo diverso.

Nella sua infanzia Emilio sarà sempre un bambino tranquillo e la sua figura ritornerà in primo piano nel nono e nell'undicesimo capitolo, quando lo ritroviamo ormai un ragazzo di diciotto anni, mentre culla il sogno di imbarcarsi con lo zio Antonio e raggiungere le metropoli americane.

Avuto il consenso di Nicola, nonostante le suppliche della madre di non partire, sbarcherà clandestinamente a New York nel 1929, l'anno della grande crisi che sconvolse il nuovo continente. Qui sarà costretto per anni a nascondersi per sfuggire alle retate della polizia, facendo una vita ben diversa da quella che aveva immaginato. Farà tutti i tipi di mestieri, vivrà nascosto braccato dalla polizia, finché nel 1935 si rifugerà presso dei parenti nel New Jersey. Qui conoscerà una ragazza, Mary, figlia di poveri emigrati del parmense, che però era cittadina americana e aveva un suo appartamento nel Queens. Dopo una corte serrata che durò otto mesi, Emilio riuscì a sposarla. In quei mesi, al suo spasmodico desiderio di sposarla solo per sistemarsi, era subentrato l'amore, un sentimento tene-

<sup>50</sup> Ivi, p. 128.

<sup>51</sup> Ivi, p. 47.

rissimo, perché a Mary non si poteva non voler bene<sup>52</sup>. Dall'unione fra i due nascerà Joan-Angela, che nell'epilogo del romanzo rappresenterà un punto di contatto generazionale e una proiezione verso il futuro. Nei suoi occhi, infatti, l'ormai anziano Franz, con un nodo alla gola, rivedrà lo sguardo della tanto amata Meni.

Emil (così Emilio era chiamato in America) invierà spesso delle belle lettere alla madre, per rincuorarla e raccontarle della sua vita. Nell'ultima, le racconterà del suo impiego come rappresentante che lo portava con la sua automobile in giro per l'America, ma soprattutto le prospetterà la sua visita in Italia e in Istria nel 1940, in occasione dell'Esposizione a Roma di Mussolini. Quel momento non sarebbe arrivato mai. Emilio morirà alla fine di novembre in un incidente di macchina durante uno dei suoi viaggi di lavoro.

Nelle sorti di Emilio e di Meni non possiamo non riconoscere lo stesso dramma di quelle umili creature verghiane che vivono attaccate al loro scoglio come le ostriche e contro cui il destino si accanisce crudelmente appena una di esse si stacca dalle altre e tenta un'esistenza autonoma, alla ricerca di condizioni che migliorino la qualità della vita.

Francesco, per tutti Franz, si sposterà a soli ventidue anni e avrà una bimba, Nella, che Angela amerà subito moltissimo per la sua somiglianza con Emilio. Dopo la seconda guerra mondiale asseconderà l'ideologia comunista, credendo ciecamente nel proletariato e nella possibilità di una vita senza più sfruttamento, tanto da andare in giro di notte con i compagni a scrivere sui muri slogan di propaganda contro il capitalismo. Avrà un incarico di responsabilità all'interno del Comitato, che lo porterà a trascorrere la vita in mezzo a riunioni politiche.

Siccome la figlia Nella si era innamorata di un ragazzo in procinto di partire per il servizio di leva, volendo toglierle quel pensiero dalla mente, quando i tempi lo permetteranno, le consentirà di raggiungere la zia Meni in Italia. Nella si ritroverà catapultata in un altro mondo, in cui il benessere si toccava con mano. Ma scoprirà per la prima volta anche una dura realtà:

[...] benché parlassero la stessa lingua, lei non apparteneva a quel mondo.

[...] L'Italia non la voleva perché era jugoslava, la Jugoslavia non la

<sup>52</sup> Ivi, p. 104.

voleva perché era italiana. Che assurdità! La sua identità si riconduceva a un banale gioco di parole<sup>53</sup>.

Franz andrà a riprenderla al confine tra Sesana e Poggioreale. Lui, che era stato un comunista convinto, uno che aveva montato la guardia a Scoglio Olivi e al Mulino per paura degli attentati dei reazionari e che usciva di notte con entusiasmo per svolgere i suoi compiti di cospiratore, in treno, accanto alla figlia, “vigliaccamente, si sentì contento che Nella tacesse. Parlare in italiano lo avrebbe messo in imbarazzo. Per molti ancora essere italiano era sinonimo di fascismo”<sup>54</sup>.

Le sue ferme convinzioni politiche inizieranno presto a vacillare.

Al primo rientro dall'Italia della sorella Meni, per i dissidi avuti in precedenza, la scruterà con occhio critico, trovandola invecchiata, smagrita, con un colorito malsano. Con una punta di cattiva soddisfazione penserà che in Italia non se la passava bene come voleva far credere alla madre. Ma rimarrà impietrito alla notizia che la sorella era malata di cancro e deciderà di seppellire l'ascia di guerra.

Ora avrebbe voluto correre a casa, abbracciarla forte e dirle, per farle coraggio, che le sarebbe stato sempre vicino, che le voleva sempre tanto bene, che gliene aveva sempre voluto<sup>55</sup>.

Arriverà una lettera da La Spezia in cui Bruno comunicherà a Franz che Meni era stata ricoverata per un'isterectomia. Senza pensarci due volte si farà rilasciare il passaporto e andrà dalla sorella. Dopo quattro mesi Meni verrà ricoverata all'ospedale di Genova in seguito ad un peggioramento. Franz richiederà nuovamente il visto, ma questa volta verrà convocato al *Fronte* per una riunione e sospeso da tutte le sue mansioni e dal *Partito*.

Gli respinsero il visto e quel giorno Franz impredò come non aveva mai fatto in tutta la vita<sup>56</sup>.

<sup>53</sup> Ivi, p. 151.

<sup>54</sup> Ivi, p. 152.

<sup>55</sup> Ivi, p. 156.

<sup>56</sup> Ivi, p. 160.

#### 4. Una Storia tutta istriana

La testimonianza storica della Barlessi inizia nel terzo capitolo, intitolato *Allo sbaraglio*.

Una sera d'estate del 1914, Antonio si presenta in casa del fratello, sventolando il quotidiano “Polaer Tagblatt”, riportante la notizia che a Sarajevo avevano assassinato l'arciduca Francesco Ferdinando.

Ma nessuno di loro immaginava quanto brutta sarebbe stata, una storia che avrebbe cambiato l'Europa e le loro insignificanti esistenze, sradicandoli dalle loro case per sballottarli in terre sconosciute e lontane<sup>57</sup>.

Il 28 luglio 1914 l'Austria dichiarerà guerra alla Serbia. Il conflitto per gli abitanti di Pola e dell'Istria comunque sembrava qualcosa di molto lontano ed irrealistico. Ad un mese però dalla dichiarazione di guerra, un comunicato ufficiale del Capitanato distrettuale consiglierà alle famiglie di fare i preparativi in previsione di un eventuale esodo provvisorio.

Lo sgomento incominciò a sedere a tavola con i commensali, a seguirli nei letti per tenerli svegli con immagini di un futuro così nebuloso e precario che non poteva essere collocato in nessun tempo e in nessun luogo, l'attesa era snervante e benché la città non vivesse un pericolo immediato, la guerra cominciò a prendere forma consistente e reale. C'era la mobilitazione generale, i viveri incominciarono a scarseggiare<sup>58</sup>.

Nel maggio del 1915, lo stesso giorno in cui l'Italia entrerà in guerra contro l'Austria, il Comando del porto militare darà l'ordine dello sgombero generale degli abitanti dell'Istria meridionale ed avrà inizio un primo esodo del popolo istriano.

I profughi verranno caricati su un treno speciale. I vagoni saranno però pieni dei più indigenti, perché tutti quelli che avevano qualche soldo, se ne andranno di proprio conto.

Dopo un viaggio estenuante durato dodici giorni, dopo aver attraver-

<sup>57</sup> Ivi, p. 54.

<sup>58</sup> Ivi, p. 55.

sato tutta la Slovenia, i profughi sfiniti e rassegnati verranno fatti scendere a Leibnitz, in Stiria.

Ad attenderli alla stazione ci saranno dei gendarmi che li incoloneranno in una lunga fila, avviandoli verso magazzini vuoti che sarebbero stati il loro rifugio in attesa di una sistemazione definitiva.

Verranno sistemati in enormi stanzoni con alti finestroni con inferriate, dove dovranno prepararsi i giacigli con la paglia messa a loro disposizione. Qui rimarranno per quasi un mese.

Gli stiriani non avranno molta comprensione per i profughi istriani e spesso si rifiuteranno di vendere loro la roba.

In capo ad un mese riceveranno l'ordine di raccogliere le loro cose e di rimettersi in viaggio. Verranno divisi in tre colonne destinate a tre campi diversi: Wagna, Pottendorf e Gmünd.

Wagna era una città di legno con le vie fiancheggiate da baracche, certe anche a un piano e linde casette adibite alle famiglie delle autorità del campo, agli impiegati dell'amministrazione e ai profughi più benestanti. C'erano un ospedale, una scuola, l'asilo per i più piccini, la chiesa e grandi costruzioni che ospitavano le cucine dove in enormi calderoni si cuocevano i pasti per tutti gli occupanti del campo che quando Angela arrivò erano circa duemilacinquecento, destinati poi a salire fino a raggiungere la bella cifra di ventimila e passa<sup>59</sup>.

Wagna, agli occhi dei profughi, si prospetterà come una città galera. All'interno, pur essendo tutto funzionale ed organizzato, il campo, circondato da reti metalliche, presenterà una palizzata con due grandi portoni ai cui lati si trovavano le garitte con gendarmi armati.

Era stato il primo ad essere costruito e aveva dato asilo ai galiziani prima e ai prigionieri russi poi. Erano scoppiate qui le prime epidemie. Pidocchi, cimici e topi avevano trovato terreno fertile per moltiplicarsi. Erano stati a centinaia gli scabbiosi, i rognosi e i malati di tifo petecchiale. Le autorità di Wagna, allarmate, per paura che le epidemie si ripetessero con l'arrivo dei nuovi fuggiaschi, avevano introdotto l'obbligo del bagno

<sup>59</sup> Ivi, p. 64.

settimanale e della disinfestazione che per gli istriani si rivelò un terribile trauma<sup>60</sup>.

In un primo momento le donne tenteranno di ribellarsi all'obbligo del bagno: “Il senso della loro intimità celata e protetta per secoli si rivoltava nel dover comparire nude davanti ai figli, ma a nulla valsero le loro proteste”<sup>61</sup>.

I profughi istriani, dopo il bagno, rivestitisi con la biancheria del campo, verranno sistemati in baracche numerate ed avrà inizio una nuova vita fatta di orari e controlli.

Dopo un primo mese in cui il cibo sarà abbondante, verso la metà di settembre le razioni cominceranno a scarseggiare, perciò le donne chiederanno il lasciapassare per uscire dal campo alla ricerca di viveri. Si offriranno di fare i lavori più umili per i contadini siriani, in cambio di generi alimentari.

Alla fine di ottobre il bagno diventerà un ulteriore supplizio a causa del gran freddo. Scoppiaranno le polmoniti e le madri cercheranno in tutti i modi di evitarlo almeno per i figli.

Ai primi di dicembre inizieranno i preparativi per la visita dell'arciduchessa Maria Josefa. E in quell'occasione le autorità illustreranno la vita dei profughi, come faceva loro comodo.

Si arriverà a gennaio e il freddo intenso unito allo scarso nutrimento, porterà nel lager altre malattie. I primi a cedere saranno i più anziani, come Toni Smocovich e la vecchia madre cieca della Ballerina.

A Wagna non c'era veglia né pietà per i morti. Li seppellivano subito nel cimitero gelato in bare improvvisate fatte alla meglio da qualcuno di buona volontà che in quel periodo aveva le mani piene di quel nuovo lavoro<sup>62</sup>.

I profughi verranno nuovamente trasferiti, questa volta a Gmünd, nell'Alta Austria, al confine con la Selva Boema. Qui gli abitanti, prevalentemente boemi, si riveleranno più sensibili ai problemi dei profughi e

<sup>60</sup> Ivi, p. 65.

<sup>61</sup> *Ibidem*.

<sup>62</sup> Ivi, p. 81.

più solleciti nel porgere aiuto, rispetto ai contadini siriani, dimostratisi ostili verso tutti quelli che parlavano l'italiano.

Le donne troveranno più facilmente lavoro nei campi, inoltre non ci sarà l'obbligo del bagno settimanale e il campo non era recintato. Ma gli alloggi erano più miseri di quelli di Wagna, divisi in box da assi inchiodate alle pareti e infestati dai topi.

Ma una nuova epidemia colpirà i profughi: il vaiolo. Verrà allestito in fretta e furia un lazzaretto e il campo verrà messo in quarantena.

Nel maggio del 1917 l'impero austriaco inizierà a vacillare su tutti i fronti e pian piano anche i campi profughi si svuoteranno, compreso quello di Gmünd.

Donne, bambini ed anziani faranno così ritorno alle loro case, con dentro però una paura insidiosa per quanto li attendeva in terra natia.

Vicino all'Arena, davanti al monumento all'imperatrice Elisabetta, si fermarono sopraffatti dall'emozione. Erano proprio a casa. L'esilio era davvero finito. Ognuno aveva fretta di dirigersi verso i rispettivi rioni. Ognuno di loro paventava il momento in cui avrebbe aperto l'uscio di casa e cosa vi avrebbe trovato<sup>63</sup>.

Molte case erano state saccheggiate nel frattempo e molti saranno gli avventori che in quel periodo si arricchiranno sulla pelle dei più poveri.

Con il ritorno dei mariti dai vari fronti, la città inizierà ad assumere una certa parvenza di normalità, ma un'altra tempesta si riverserà su Pola e l'Istria, la spagnola, che decimerà buona parte della popolazione che era riuscita a sfuggire ai campi profughi.

Sulla scena politica si affaccerà Mussolini. Incomincerà il periodo doloroso degli estremismi politici che porteranno alla ribalta spedizioni punitive e repressioni. Si allargherà la disoccupazione, aumenteranno l'incompatibilità e le divergenze fra le componenti italiana e croata dell'Istria, che fino a quel momento avevano convissuto pacificamente.

C'era chi rimpiangeva l'Austria, chi inneggiava all'Italia per la quale sarebbe stato pronto a morire e chi non sopportava l'idea di vivere sotto il suo governo. Le molteplici ottiche creavano un clima turbolento e di insoddisfazione. Diversi della città ma i più dei paesi limitrofi che

<sup>63</sup> Ivi, p. 92.

avevano radici slave e si sentivano defraudati e lesi nei loro diritti, optarono per un nuovo esilio e se ne andarono a Zagabria o in altre città della Croazia dove avrebbero potuto parlare la loro lingua e esplicitare la loro cultura ma con l'idea di tornare se i tempi fossero cambiati<sup>64</sup>.

Lo scoppio della seconda guerra mondiale non risparmiò neanche l'Istria. Pola invece non subirà bombardamenti fino al gennaio del 1944, quando ci sarà la prima incursione aerea.

Il panico non ebbe limiti, i feriti e i morti di quel bombardamento furono il primo ma non l'ultimo scotto di sangue che la città pagava dopo gli stenti e la miseria che già l'avevano piegata in quegli anni<sup>65</sup>.

Nel raccontare gli avvenimenti di quel periodo, la Barlessi usa brevi, rapide, sintetiche pennellate di scrittura, che trasmettono tutto l'orrore della nuova tragedia personale e storica.

Pola, invasa dai tedeschi, verrà più volte bombardata; i generi alimentari tesserati scarseggeranno; si formeranno lunghe file di sinistrati in coda per ore ad attendere un piatto di minestra; per mettersi in salvo la gente sfollerà nei paesi dell'entroterra perché più lontani dalle fabbriche e dalle basi militari e quindi più sicuri.

Alla fine della guerra, l'euforia per la pace, il disordine creatosi nei paesi e nelle città, nonché la miseria, porteranno ad altre disgrazie.

I ragazzi raccoglievano tutto, anche le armi abbandonate, le cartucce con la polvere da sparo che poi inconsciamente battevano con sassi e martelli. Molti rimasero senza dita, gambe o braccia. Il dopoguerra lasciava la sua traccia sparpagliando per le contrade una giovane generazione di monchi e invalidi<sup>66</sup>.

Il Governo Militare Alleato governerà la città dal giugno del 1945; insorgeranno manifestazioni per le strade e per le piazze; le ideologie politiche inaspriranno gli animi; si disgregheranno gli affetti e i legami di sangue.

<sup>64</sup> Ivi, p. 101.

<sup>65</sup> Ivi, p. 129.

<sup>66</sup> Ivi, p. 132.

Alla vittoria dei partigiani di Tito la città assumerà un aspetto trasandato e desolante e ogni rione avrà il suo “fronte”. Ricompariranno miseria e carestia; a Monte Zaro, a causa dell'esodo di molti intellettuali, si riaprirà una scuola italiana racimolando quelli rimasti; inizierà il lavoro volontariato per rimuovere le macerie; per la prima volta le donne indosseranno le brache; e dai cognomi verrà tolta la *ch* sostituita dalla *č* o *ć*.

Nei cinema si proiettavano i film sovietici e la Alda, che aveva la testa imbottita di strane idee, vedendo i russi che marciavano in pelliccia e colbacco, era convinta che presto i compagni ne avrebbero distribuiti a iosa!

[...] Sior Luigi falegname, si vide recapitare un invito col nome di Blašković Vjekoslav e al latore disse: – Non lo conosco. Costui non è di Castagner!<sup>67</sup>.

Inizierà un secondo esodo, ma l'avvenire di quelli che partiranno sarà altrettanto incerto di quelli che rimarranno. L'autrice conclude mestamente:

Di certo c'è solo il fatto che la nostra gente ha un brutto destino<sup>68</sup>.

Con questo romanzo l'autrice compie una “azione pedagogica”, che si realizza nell'impegno profuso per lasciare una testimonianza di quell'eredità culturale che deve essere tramandata. Un patrimonio, una serie di valori, che vogliono essere anche una prassi culturale di autopropagazione, mantenendo il ricordo della propria storia e dei propri predecessori.

Un'eredità in quanto garanzia di continuità in questa terra in cui si è vissuta una mobilità geografica e sociale, in cui la perdita delle radici per molti istriani ha significato una frattura, un cortocircuito della memoria e del ricordo. La Barlessi ci ha dimostrato che la narrazione può costituire una valida strategia per ricostruirli. Il romanzo dell'autrice polesana invita i lettori a tagliare tutte le catene dell'odio e delle violenze del passato; un atto difficile, forse pieno di sofferenza, ma certamente foriero di speranza.

<sup>67</sup> Ivi, p. 147.

<sup>68</sup> Ivi, p. 144.

## SAŽETAK

*"ISTRIANSTVO"* ESTER SARDOZ BARLESSI - Ako prošlost, kroz ostvarenja prethodnika, kroz svjetove značenja koja su oni izgradili i kroz njihove tragove koji nam ostaju, čini skupnost uvjeta današnjice onakve kakva jest, a ne drugačije, suprotno tome u sadašnjem pamćenju prošlost se oživljava kroz oblike i načine koji proizlaze iz aktualnih egzistencijalnih sklonosti. Književno svjedočanstvo često predstavlja prilike i probleme nepoznate historiografiji, a nudi, kroz pogled autora, indicije o povijesno-političkoj senzibilnosti određenog razdoblja. Pojedine priče raznih lica, dajući im ljudski prepoznatljiva obilježja i emotivnu dojmljivost, omogućavaju rasvjetljavanje problematika i pojmova koje povijesna istraživanja često namjerno zanemaruju. U romanu "Jedna istarska obitelj" dolazi do izražaja napor autorice Ester Sar doz Barlessi da ostvari svjedočanstvo o nasljeđu i kulturnoj baštini koja mora biti prenijeta, o nizu vrijednosti koje žele biti i kulturna praksa ovjekovječenja, održavajući pamćenje vlastite povijesti i vlastitih predaka. Radnja i povijesni ambijent romana daju potpunu sliku složenog stanja i povijesne problematike koji su obilježili istarski poluotok u prošlom stoljeću.

Ključne riječi: Ester Sar doz Barlessi, Istra, istarska porodica, Pula.

POVZETEK : *"ISTRSKA PRIPADNOST"* ESTER SARDOZ BARLESSI - Ali preteklost v stvaritvah ljudi, ki so živeli pred nami, v svetu pomenov, ki so ga oni ustvarili, in v sledovih, ki ostajajo za njimi, predstavlja skupek okoliščin, zaradi katerih je sedanost taka, kot je, in ne drugačna; nasprotno je v spominu prisotno, da preteklost znova oživlja v oblikah in na načine, ki izhajajo iz aktualnih življenjsko pomembnih danosti. Literarna dediščina pogosto predstavlja namige ali težave, ki jih zgodovino pisje zanemarja, ter preko avtorjevega stališča ponuja kazalnik zgodovinsko-politične občutljivosti določenega obdobja. Posamezne zgodbe različnih likov nam omogočajo ugotavljanje in podajanje človeško prepoznavnih lastnosti, čustveno povezanih s problemi in pojmi, ki jih zgodovinske raziskave pogosto namenoma spregledajo. Roman z naslovom "Una Famiglia istriana" ("Istrska družina") avtorice Ester Sar doz Barlessi si prizadeva zapustiti pričevanje

o kulturni dediščini, ki jo je potrebno ohranjati iz roda v rod; o nizu vrednot, ki želijo biti tudi kulturna praksa s pečatom samoovekovečenja ter ohranjati spomin na svojo zgodovino in svoje prednike. Zasnova in zgodovinska inscenacija romana nam dajeta popolno podobo zgodovinske zapletenosti in problematičnosti, ki sta zaznamovali območje istrskega polotoka v preteklem stoletju.

Ključne besede: Ester Sardoz Barlessi, Istra, istrska družina, Pulj.

#### ABSTRACT

*THE “ISTRIANITY” OF ESTER SARDOZ BARLESSI* – If the past, in our predecessors' accomplishments, in the worlds of meaning they have built, in the marks they have left, comprises all the conditions that make the present as it is today and not otherwise; conversely, it is in the present memory that the past comes to life, in forms and ways that derive from the current existential dispositions. The literary testimony often presents ideas and issues ignored by historiography, and offers, through the author's point of view, insights in the historical and political sensibility of a certain period. The individual stories of various characters enable us to individualize and give human and emotive features to problems and concepts that historical investigation often deliberately leaves out. The novel “An Istrian Family” by Ester Sardoz Barlessi devotes strenuous effort to leaving a testimony of heritage and cultural legacy to be passed on, a series of values which can be a cultural practice of self-perpetuation, by preserving the memory of one's history and predecessors. The novel's plot and the historical setting accurately portray the complexities of the historical issues which characterized the territory of the Istrian peninsula in the last century.

Key words: Ester Sardoz Barlessi, Istria, Istrian family, Pula.